

Una lacerazione da evitare Perché va salvata la legge sull'aborto

È in atto un preoccupante spiegamento di forze contro la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza: un attacco che muove da posizioni diverse, con il concreto obiettivo — variamente motivato — di colpire una legge faticosamente conseguita, una conquista di rilevante valore sociale, uno strumento per colpire la piaga dell'aborto clandestino.

Contro questa legge è mosso in campo l'oltranzismo: pur anche se di diversa matrice esso si alimenta di una identica volontà di contrapposizione e di scontro che trova come punto di riferimento una legge che non sia pura e semplice resistenza — ha cominciato a funzionare e a dare risultati concreti. Così, mentre un gruppo di oltranzisti cattolici, sulla scorta dell'appello del cardinale Benelli, ha iniziato le « pratiche » per la indicazione di un referendum per l'abrogazione di parti essenziali della legge, altrettanto è stato fatto da parte radicale per la soppressione di numerose norme della stessa legge. Nel contempo si è venuta intensificando una campagna contro l'aborto con iniziative e interventi autorevoli di organi cattolici, che non si è limitata a riaffermare i principi religiosi contrari all'aborto — fatto certo legittimo — ma si è speso in una campagna contro una legge che il Parlamento italiano ha emanato assumendo doverosamente la responsabilità di intervenire per affrontare una piaga umana e sociale quale quella dell'aborto clandestino, e per predisporre nel contempo gli strumenti per una valida e incisiva opera di prevenzione.

Non vi è dubbio che l'attacco dell'oltranzismo deve costituire motivo di seria preoccupazione delle forze democratiche che hanno lavorato per introdurre nella nostra legislazione una seria e moderna regolamentazione dell'aborto: ma non minore preoccupazione deve investire anche quelle forze che vi si sono opposte conducendo un confronto di elevato livello e rifiutando ogni logica di contrapposizione e di esasperazione. La ferma difesa della legge è condizione non solo per impedire che si apra nel Paese una situazione di tensione e di scontro che — per la par-

La faziosità di chi resiste alla sua attuazione e l'oltranzismo di chi impugna l'arma del referendum - Il significato della decisione cui è chiamata la Corte Costituzionale

ticolarità del tema — potrebbe assumere aspetti di rilevante intensità e di forte emotività, ma anche per salvaguardare l'organicità di una legge, varata dopo una lunga riflessione, dopo intensi e responsabili dibattiti, con grande senso di responsabilità e di equilibrio. Tanto più fondata è quanto alla prova dei fatti, la legge si è dimostrata valida, nei primi venti mesi della sua attuazione, nonostante la complessità della fase di avviamento e l'asprezza delle difficoltà e delle resistenze incontrate.

Grave è la responsabilità del governo per non avere ancora reso noti — come era suo preciso

dovere — i dati che hanno contraddistinto l'applicazione della legge in questo periodo: sarebbe stato estremamente utile avere, attraverso fonti ufficiali, elementi e notizie indispensabili per conoscere come ha operato in concreto la nuova normativa, e il peso del ruolo negativo che hanno giocato inadempienze e ritardi, soprattutto sul terreno delle strutture. Attendiamo che si ponga rimedio al più presto a questa inerzia e che il governo dia altresì, assieme ai dati relativi all'attuazione della legge sull'aborto, anche quelli che attengono all'attività di prevenzione per conoscere, anche qui, le ragioni dei ritardi e le relative responsabilità.

Erosione dell'area della clandestinità

E pur tuttavia, in attesa che il governo risponda a queste questioni al Parlamento, è possibile, attraverso dati raccolti in via ufficiosa, affermare che le interruzioni di gravidanza sottratte alla clandestinità e alla speculazione grazie alla legge 194 sono state oltre 200.000, e che di essa hanno usufruito in misur di gran lunga percentualmente prevalente donne appartenenti a classi sociali medio e meno abbienti. Se questi dati testimoniano una consistente erosione dell'area della clandestinità, essi stanno tuttavia anche ad indicare la necessità di intensificare l'attività di prevenzione, in uno sforzo che tenda contemporaneamente a ridurre la clandestinità e a liberare la donna dall'aborto.

Al di là delle polemiche, la legge ha funzionato. Si è così aperta una breccia che ha consentito di introdurre, in modo consistente, una drammatica piaga sociale. E si è avviata, nel contempo, attraverso la crescita e la diffusione dei consultori, una incisiva opera di prevenzione. Ebbene, è su questa strada che occorre procedere, più rapidamente, dopo i primi difficili impatti.

La legge sull'aborto è

scontro, ossia il terreno meno idoneo per superare anche limiti ed imperfezioni della legge che possono essere eliminati con una più generale crescita di coscienza e una maggiore operatività delle strutture.

La legge sull'aborto va dunque difesa nella sua interezza, nella sua organicità, come nei suoi principi ispiratori, nel suo collegamento alla necessaria prevenzione. Va difesa perché è una buona legge, varata dopo un lungo, aperto e meditato confronto, una legge accettata anche da chi ad essa si è opposto. Va sostenuta contro la faziosità di chi resiste alla sua attuazione concreta, e contro l'irresponsabilità di chi impugna l'arma del referendum per colpire. Sappiamo che occorre fare molto su una strada che questa nuova legislazione ha aperto: che occorrono ancora grandi sforzi per ridurre la clandestinità, per far penetrare la coscienza della prevenzione, per la tutela della maternità, per sanare mali sociali, per comprendere e aiutare chi deve affrontare situazioni così difficili e anche drammatiche. Su questo terreno l'impegno deve essere generale e non può essere sovrapposto o distratto da uno scontro che, senza risolverne uno solo, allontanerebbe la soluzione di tutti i problemi.

Assume così un particolare e indubbio rilievo la decisione che la Corte Costituzionale è chiamata a rendere nei prossimi giorni su punti importanti della legge, per i riflessi più generali e per le ripercussioni che essa determinerà sulla complessività della questione e sui suoi futuri sviluppi.

Noi ci auguriamo che la sentenza, affermando la legittimità costituzionale di tutte le norme, segni una vittoria di chi difende una buona legge, uno strumento valido per colpire una piaga sociale e per superare la condizione di subalternità della donna, una sconfitta di chi vuole ricacciare indietro un processo profondamente maturato nella coscienza sociale, o che comunque vuole aprire, attorno a questo problema, una lacerazione di cui non solo le donne, ma il Paese, pagherebbe elevatissimi prezzi.

Ugo Spagnoli



Un regista esordiente chiamato Luis Buñuel

La straordinaria produttività di un maestro che continua a stupire per la sua vitalità espressiva - La « scuola » di Marx, Freud, Lenin e Breton - « Grazie a Dio, sono sempre ateo »

Oggi Luis Buñuel compie gli ottant'anni. È nato infatti il 22 febbraio 1900 a Calanda, un paese della provincia di Teruel nella bassa Aragona, Spagna. Fino ad alcuni anni fa, come mostrò il figlio Juan Luis, anche lui regista, in un bel documentario, gli abitanti di Calanda, circa tremila anime, battevano ancora i tamburi nella settimana santa, giorno e notte senza posa, fino ad averne insanguinate le nocche. Musica celestiale per Buñuel padre, che la udì da bambino e la fece risuonare, dopo alcuni accenni in L'Age d'or e in El, nel potente finale di Nazarin, per scandire la rivolta del suo prete rivoluzionario, messo in catene come un Cristo da microcrocifigere.

Ma la terra della provincia di Teruel era anche ricchissima di insetti, e quando, adolescente, cominciò a interessarsi di biologia e soprattutto di entomologia, Luis ne teneva in casa e in giardino ogni sorta di specie. Le formiche che si

ritrovano nei suoi film a partire dal primo, del 1928, un chian andalou, gli scorpioni dell'Age d'or, la mantide religiosa di Estasi di un delitto, le lumache sulle gambe della bambina violata e uccisa nel Diario di una cameriera, insomma tutto il suo « bestiario », Buñuel se li è portati appresso come una componente preziosa della sua esperienza. Vita via, poi, è passato ad animali più consistenti, come il cane sotto il carretto in Viridiana, come il misterioso orso nell'Angelo sterminatore, di cui il regista ha precisato soltanto: « no, non è l'Unione Sovietica », o come lo struzzo che si erge nel finale del Fantasma della libertà. Certamente sarebbe diventato uno studioso appassionato della fauna se non avesse optato per l'humor sapiens, di cui ha voluto mostrare i comportamenti insani perché contro natura, il spettacolo che l'uomo riesce a dare di sé poteva essere raccontato con la massima eloquenza sullo schermo. E Bu-

ñuel, senza mire artistiche, senza propositi teorici, senza troppo pensare agli « specifici » del linguaggio, diventa uno dei maggiori registi del cinema.

Pescò con ascendente in Sagittario, come un personaggio del Fascino discreto della borghesia, il giovanissimo Buñuel passa dunque il traguardo degli ottanta, proprio mentre si inabissava in un cinelub milanese, come già è avvenuto a Roma, si protetta un suo film finora sconosciuto in Italia, girato in Messico nel 1952: quello dal titolo più breve, El, e che è uno dei suoi più grandi.

Questo « lui », don Francisco, è un signore facoltoso, cattolico, così ossessante da essere ancor terribile dopo i quarant'anni, allorché lo coglie l'amore, che rivela la sua impotenza e sprigiona il suo senso di proprietà sotto la forma della più morbosa delle gelosie. Con quale improvvisa, animalesca agilità infla il suo spillo nel bico della serena da esperto entomologo: come a uno scarabeo, a un anofele. Ma El è qualcosa di più di un referto clinico, perché lo sguardo che porta alla religione, al feticismo, alla società e alla coppia borghese, è un prolungamento in chiave più approfondita di quel fiammeggiante poema surrealistico che era stato, nel 1930, L'Age d'or.

In una succinta autobiografia consegnata allora al Museo d'arte moderna di New York, e recuperata solo in anni recenti, Buñuel aveva scritto: « La mia vita è stata una continua lotta per sopravvivere a una società che mi opprimeva ». E infatti, la sua vita è stata una continua lotta per sopravvivere a una società che mi opprimeva. E infatti, la sua vita è stata una continua lotta per sopravvivere a una società che mi opprimeva.

Gli ottanta anni di un grande del cinema contemporaneo



stia spando la sua prima notte di nozze, del resto mai consumata. Di sospetto in sospetto, di frustrazione in frustrazione, giunge al diavolo a spasso di inventare una cintura di castità più sicura di quelle adoperate dai suoi antenati mediterranei: si prepara religiosamente a « cucire » la moglie. Per fortuna non ci arriva, e nel finale lo troviamo rinchiuso in un monastero e apparentemente pacificato. Solo apparentemente, però: basta guardarlo come si allontana, camminando a zig-zag, per capire che è più matto e diabolico che mai.

Ecco un film tipicamente buñueliano: straordinariamente arguto e pieno d'immaginazione, e insieme rigoroso come un trattato scientifico. Non per nulla in una clinica universitaria parigina fu adoperato come testo d'insegnamento, a limpida illustrazione di un caso esemplare di paranoia. Infatti l'autore lo dichiarò lui stesso, aveva guardato ai suoi eredi da esperto entomologo: come a uno scarabeo, a un anofele. Ma El è qualcosa di più di un referto clinico, perché lo sguardo che porta alla religione, al feticismo, alla società e alla coppia borghese, è un prolungamento in chiave più approfondita di quel fiammeggiante poema surrealistico che era stato, nel 1930, L'Age d'or.

natura di queste relazioni, scosso l'ottimismo del mondo borghese e obbligato il lettore a dubitare della perennità dell'ordine esistente, anche se non ci propone direttamente una conclusione, anche se non prende apertamente partito».

Senonché Buñuel, a modo suo, ha sempre preso parte, e come. Già nel suo documentario spagnolo del 1932, Las Hurdes o Terra senza pane, al surrealismo si congiungeva il realismo d'una denuncia sociale agghiacciante. E nel film messicano Los olvidados o I figli della violenza, che nel 1951 segnò la sua ricomparsa sull'arena internazionale, per la prima volta il problema dei ragazzi emarginati era impostato senza il pietismo o il populismo del cinema neorealista, anche del migliore. Si può dire che in lui surrealismo e realismo siano le due facce della stessa medaglia, la liberazione dell'uomo essendo insieme liberazione dai tabù religiosi e sessuali, come dalla miseria, dalla degradazione e dalla repressione politica e civile.

Il dilemma erotismo-morte

Queste idee in cui si univano Freud e Marx, Lenin e Breton, egli le ha servite sempre con una coerenza imperterrita. La lezione surrealista di gioventù è stata costante nel suo cinema, anche quando esso ha assunto sempre più un nitore classico e una serena compostezza. Anzi, perfino nella forma ordinata della commedia apparentemente borghese, le trame di un orrido demente vi sono puntualmente illuminate. E il comico deriva dal fatto che, in questo assetto sociale, uno si trova ad essere vittima e carnefice nello stesso tempo.

Ma torniamo al testo autobiografico. Indubbiamente oggi il dilemma erotismo-morte si presenta più drammatico di allora. La scelta è obbligata. O l'eroica eros non solo in amore ma in tutti i linguaggi espressivi di cui l'uomo dispone (dal lavoro come effusione di sé per il piacere di tutti, alla politica non solo come inventario, ma come invenzione della realtà), oppure si scatena la morte come licenza di uccidere e di essere uccisi. La violenza, Buñuel ce lo ha detto meglio di ogni altro, è figlia legittima, figlia carnale di un consorzio socialmente idoliato di sé e dei propri mali, profligo sì, ma nell'altare mostri. La furia distruttrice di un individuo è direttamente proporzionale alla propria esaltazione mistica. Nel suo ultimo film Quell'oscuro oggetto del desiderio, il « Gruppo armato rivoluzionario del Bambin Gesù » non è una battuta di spirito: è una metafora fulminante.

Benedetto Buñuel. Quante volte ha assicurato che un suo film sarebbe stato l'ultimo. Non bisogna credere alle sue parole, solo ai suoi fatti. Adesso, accantonati gli ottanta, starebbe per accingersi a portare sullo schermo l'ultimo dramma di García Lorca, il più realistico. La casa di Bernarda Alba. Il poeta fu un grande amico dei suoi anni verdi. Se la notizia risponde al vero, c'è il pericolo che il film sia prodotto da Ponti, quindi interpretato da Sophia Loren. E una coppia che non portò molta fortuna nemmeno a Chaplin. Trepidiamo sempre quando Buñuel è al lavoro, poi i risultati regolarmente ci smentiscono. Ad ogni nuovo film rivela la forza e il vitalismo di un esordiente. Forse perché, da quando ha detto « grazie a Dio, sono sempre ateo », si è lasciato aperto ogni spazio di manovra, ogni libertà.

Ugo Casiraghi

Lezioni-dibattito al « Gramsci » su: « Sviluppo e crisi del capitalismo »

L'Istituto Gramsci di Roma ha organizzato un ciclo di sei lezioni-dibattito sul tema « Sviluppo e crisi del sistema capitalistico mondiale ». Il ciclo si svolgerà fra febbraio e marzo con il seguente calendario: la prima lezione (29 febbraio, ore 17.30) sarà tenuta da Guido Carandini e tratterà il tema « La teoria marxista nel dibattito sulle forme nuove del capitale internazionale », la seconda lezione (7 marzo) sarà di Carlo Boffito (« I paesi socialisti nel mercato mondiale »), la terza « Le relazioni monetarie e finanziarie nella crisi internazionale », sarà

tenuta, il 14 marzo, da Pier Carlo Padoan; la quarta, di Carlo Guelfi, il 21 marzo, sarà sul tema « Un nuovo ordine economico internazionale come proposta del Terzo mondo », la quinta, che verterà su « La crisi internazionale degli anni 70: interpretazioni a confronto », sarà tenuta l'11 aprile da Pierluigi Ciccarelli, la sesta e ultima, di Giorgio Lunghini, il 18 aprile, su « Sviluppi recenti della teoria economica. Alcuni problemi per la sinistra ».

Tutte le lezioni si svolgeranno nella sede romana dell'Istituto Gramsci.

Domani la redazione elegge il nuovo direttore

Le Monde: diresti che è un giornale conformista?

PARIGI — Il « tout Paris » giornalistico e politico è in attesa. Chi sarà l'uomo nuovo di Le Monde? Il più grande dei quotidiani di Francia e forse d'Europa si darà, col voto dei redattori e di tutti i suoi dipendenti, un nuovo direttore, il terzo dopo il fondatore Hubert Beuve-Méry e il suo successore, Jacques Fauvet. Duecento giornalisti entreranno sabato in una specie di conclave per decidere tra quattro candidati: Jacques Amalric (capo dei servizi esteri), Jacques Decornoy (grande inviato), André Fontaine (redattore capo) e Claude Julien (direttore del Monde Diplomatique). Chi sarà chiamato a divenire « uno degli uomini chiave della stampa francese »? Sarà un voto non facile e nessuno, nell'austera « maison » della rue des Italiens ha osato finora fare pronostici. Si sa che nelle ultime settimane per due o tre volte la redazione si è riunita e i quattro candidati hanno risposto per ore alle domande dei colleghi. Una specie di esame preliminare del tipo di quelli cui le commissioni del C'agressio americano sottopongono i candidati alle cariche importanti dello Stato. Già qualche esperto, come rivela malignamente il settimanale Le Point, avrebbe detto che « è più difficile trovare un direttore di Le Monde che non un primo ministro ».

Certo non è semplice. Intanto la procedura: un unico nella stampa francese e forse mondiale: elezione diretta dopo questa specie di « primarie ». Un sistema che non è rodato e che viene applicato per la prima volta nella storia stessa del quotidiano, per di più il gruppo dei redattori col quaranta per cento delle parti in una « società per azioni » a responsabilità limitata in cui i padri fondatori, o i loro successori cooptati, sono ridotti al quaranta per cento mentre il resto è distribuito tra i tecnici e la « gerenza » possiede una minoranza che però, nella pratica, può essere battuta solo da tutti gli altri riescono a mettersi d'accordo contro la scelta fatta dalla redazione. Un fatto improbabile che, in pratica, difficilmente può baciare o impedire le decisioni dei giornalisti.

Ma non per questo potrebbe o potranno mancare le frizioni e i contrasti. Sotto il regno pressoché incontrastato di Fauvet, nessun difetto sembra sia riuscito ad insorgere. Ed è una rosa di nomi, tutti autorevoli per un motivo o per l'altro, che divide oggi i favori, le simpatie, gli umori del corpo redazionale. La prova: nel 1974 l'erede diretto di Beuve-Méry, scattati i termini del suo mandato, fu riconfermato per altri tre anni, per due tempo alla redazione, attraverso ripetuti sondaggi, di conoscere l'uomo che do-

veva affiancare per altri tre anni il « monarca » nella veste di « repubblica parlamentare ».

Come dicevano gli uomini usciti da questo sondaggio sono quattro e d'ora in poi il problema sarà quello di sapere se questa specie di « parlamentarismo » autogestito permetterà la designazione di un « vero » candidato, o se non pretenderà di modellare su una unica « propria ideologia » Le Monde ha sempre fatto l'uno e l'altro non certo, quindi, tenendo fede ad un principio di imparzialità che per il modo stesso in cui il giornale era nato nel lontano '44, sulle rovine del collaborazionismo. Le Temps, per volontà di De Gaulle, era impossibile. Anche perché De Gaulle non l'aveva voluto per questo. Uno dei suoi storici, Jacques Thuillat, che con pazienza e precisione da certosino ha analizzato oltre diecimila numeri del giornale dal '44 al '78, ha creduto di poter individuare le ragioni per cui Le Monde di Beuve-Méry e poi di Jacques Fauvet ha potuto fare « perché risponde » secondo Thuillat — ai bisogni fondamentali della società francese: modernizzarsi a partire dai suoi valori tradizionali. « Questo giornale — scrive ancora Thuillat — non esercita e non ha mai esercitato un contro potere, come lui stesso e i

mente poco politicizzata, vittima soprattutto di una nuova forma di istruzione insidiosa: quella della voce unica del potere televisivo che diffonde l'insignificante.

Ma sarebbe errato seguire le linee del dilemma che pone Le Point perché come ogni giornale che « vuole riflettere la società che informa », non può pretendere di modellare su una unica « propria ideologia » Le Monde ha sempre fatto l'uno e l'altro non certo, quindi, tenendo fede ad un principio di imparzialità che per il modo stesso in cui il giornale era nato nel lontano '44, sulle rovine del collaborazionismo. Le Temps, per volontà di De Gaulle, era impossibile. Anche perché De Gaulle non l'aveva voluto per questo.

Uno dei suoi storici, Jacques Thuillat, che con pazienza e precisione da certosino ha analizzato oltre diecimila numeri del giornale dal '44 al '78, ha creduto di poter individuare le ragioni per cui Le Monde di Beuve-Méry e poi di Jacques Fauvet ha potuto fare « perché risponde » secondo Thuillat — ai bisogni fondamentali della società francese: modernizzarsi a partire dai suoi valori tradizionali. « Questo giornale — scrive ancora Thuillat — non esercita e non ha mai esercitato un contro potere, come lui stesso e i



Il lavoro nella tipografia de « Le Monde »

sui avversari e molti dei suoi lettori credono. Non è sovversivo, ma conformista. Anche quando critica il governo assolve la sua funzione che vuole essere quella di garantire elasticità, intelligenza e coerenza delle scelte di fondo...».

Scorrendo per noi le pagine di Le Monde, Thuillat ce lo dimostra dalle alterne vicende della quarta Repubblica a quelle del gollismo fino al 1962 quando Beuve-Méry « si separa dal Generale criticandone il presidenzialismo plebiscitario » e il giornale si prepara a sostenere, a partire dal '65, una specie di linea terrorista, in cui si dovrebbe assistere « allo sviluppo parallelo di una sinistra e di una destra entrambe ugualmente moderate (ma anche moderne) che potrebbero far succedere a un regime di potere personale una democrazia bipartita ove l'alternativa funzionerebbe tranquillamente ».

In questo quadro per Thuillat va visto il sostegno dato da Le Monde nel '68 alla operazione Mendes-France e dal '78 in poi, dopo la sconfitta delle sinistre, all'eventuale operazione che vorrebbe vedere uniti « un riformismo alla Rocard e un li-

beralismo alla Giscard ». Un Le Monde insomma, come dice ancora Thuillat, che « sente » un po' giscardiano e un po' rocardiano. O forse, come dicono i suoi critici, « un po' alla deriva ».

Probabilmente non ha torto Maurice Duverger, che del Monde è uno dei più assidui e qualificati columnist quando dice che i problemi di Le Monde dal '68 in poi riflettono quelli della Francia nei suoi quadri dirigenti e quindi di una parte dei suoi stessi redattori alcuni dei quali sono dei figli del '68. L'istituzione (Le Monde visto come tale) comincia dunque a vacillare? I lettori restano numerosi soprattutto tra l'intelligenza e i quadri dirigenti passati da due milioni e mezzo ad oltre quattro milioni. Più di seicentomila copie diffuse quotidianamente, lette da oltre un milione e trecentomila persone è il patrimonio di Le Monde. Il mito creatosi attorno al giornale della rue des Italiens è tuttora forte. C'è perfino una specie di legge non scritta per la gente che « deve » leggere Le Monde. E nessuna di queste persone confesserà mai di averne perso la lettura nemmeno per una giornata. Non si fa. Come per la leg-

ge non ne è ammessa l'ignoranza. Eppure nel bollettino della « Associazione per la lettura critica della stampa » si legge che « ciò che si rimprovera a Le Monde maggiormente non è la sua presunta posizione... ma quello di prendere posizione di fatto, senza ostentare e fingendo di non avere altra preoccupazione se non quella dell'obiettività dell'informazione. Che è poi la posizione di chi vuol servire i propri interessi ideologici sotto l'apparenza dell'obiettività servendosi di procedimenti non sempre imparziali nella scelta dell'informazione e nella sua illustrazione ». Un avvertimento all'uomo nuovo che si affiancherà a Fauvet dopo la fumata bianca di sabato prossimo? Ma, per dirla ancora con Duverger, tutto la cosa prevedere che anche « sotto il terzo regno come sotto i due primi, Le Monde non cesserà di piacere e di irritare allo stesso tempo ».

Franco Fabiani